
INTRODUZIONE

di Gaetano Quagliariello

Alla collezione di foto raccolte in questo volume ne manca una, che non può essere proposta perché non esiste: quella di una sera d'ottobre, al tavolino di un bar di Piazza Navona, con due componenti dello staff dell'allora Presidente del Senato Marcello Pera. Se quella foto potesse anche parlare, sentiremmo uno dire all'altro: «che continuità potremmo dare a tutto il lavoro culturale che in questi anni stiamo facendo?». E, dopo un po' di riflessione, l'altro gli risponde: «difficile incanalarlo in un partito, anche perché non sappiamo tra qualche anno quali partiti vi saranno e quali saranno i loro compiti. Servirebbe qualcosa di meno empirico e di meno approssimativo. Servirebbe un *think tank* di area liberale, come quelli che esistono in America». Ecco, qui risiede il primissimo germe di *Magna Carta*. Senza Marcello Pera e le persone che seppe raccogliere intorno a sé quando ricoprì la seconda carica dello Stato, questa storia, forse, non sarebbe neppure iniziata.

Eravamo negli ultimi mesi del 2002. Sono passati più di vent'anni. L'Italia allora si trovava in una fase di forte modernizzazione politica. Il bipolarismo rissoso che avrebbe caratterizzato la cosiddetta "Seconda Repubblica" (1994-2013) non si era ancora consolidato. Aveva fino ad allora conosciuto e scontato due false partenze: quella della legislatura del 1994, durata poco più dello spazio di un mattino, e quella del 1996 nella quale la vittoria risicata del centro-sinistra era stata, in fondo, determinata dalle scelte della *Lega* di Umberto Bossi che si era "tirata fuori", contrapponendo al bipolarismo tra schieramenti quello tra

aree geografiche. Qualcuno ricorderà ancora la campagna “terzista” di Bossi per affermare la diversità del Nord da “Roma ladrona”. In quella competizione la Lega incarnò la presunta diversità nordista sia da “Roma Polo” che da “Roma Ulivo”, schieramenti ritenuti contrapposti in apparenza ma in realtà omogenei nella loro sostanza centralista.

Poi, nel corso dei cinque anni della legislatura che seguì, lo strappo leghista si sarebbe ricomposto e i due blocchi di centro-destra e centro-sinistra si sarebbero compattati. La Lega smise di essere considerata “una costola della sinistra” e non vi fu più nemmeno il bisogno che *Forza Italia* assumesse la funzione che aveva svolto nel 1994: quella di un “passante di valico”, per mettere in comunicazione il nordismo venato di poujadismo della Lega con l’orgoglio nazionale del *Movimento Sociale* che, non ancora giunto a Fiuggi, allignava soprattutto in territori meridionali. Questa raggiunta definizione degli schieramenti poteva far ritenere che, anche sul versante degli strumenti organizzativi, si potesse fare un passo necessario.

La Seconda Repubblica, infatti, era anche nata da una fortissima reazione anti-partitocratica. Difficile – politicamente impossibile – far comprendere allora, in presa diretta, quel che sarebbe emerso da una ponderata valutazione *a posteriori*: che il partito, cioè, incontrastato Principe della Prima Repubblica, aveva smarrito il suo scettro per troppa debolezza e non era stato disarcionato a causa della sua insopportabile prepotenza. Gli era stata fatale la presunzione di poter governare territori sociali troppo ampi. Così, avrebbe perso il controllo sul suo regno finendo per essere travolto perché preda, al suo interno, di correnti, potentati locali, lobby più o meno legittime, singoli avventurieri.

Nel 1994 e dintorni, però, dire “partito” era un po’ come bestemmiare, persino dopo che Forza Italia – l’avanguardia di quella rivolta antipartitocratica –, esaurita la fase spontaneista, si era rassegnata a darsi un’organizzazione più o meno tradizionale. Salvo le solite eccezioni – che nelle ricostruzioni storiche acquisiscono un peso quasi sempre maggiore di quello esercitato nella realtà – sugli strumenti della politica mancò allora una riflessione all’altezza del cambiamento in atto sia da una parte che dall’altra.

Il cattivo esito elettorale della “gioiosa macchina da guerra” aveva sancito la fine di una concezione della politica della quale faceva anche parte l’idea del “partito d’integrazione sociale”, la formula organizzativa che con successo aveva incapsulato l’individuo in una sorta di microcosmo: un piccolo Stato nello Stato, per dirla con i classici. In Italia, d’altro canto, quella esperienza aveva eroicamente resistito molto più che altrove. Il centro-destra, però, beneficiario della crisi epocale della partitocrazia, invece di provare a immaginare nuovi strumenti organizzativi da sottoporre al rispetto di regole e garanzie, preferì sminuire ruolo e funzione del partito, quasi che si trattasse di un male da ridurre al minimo necessario. E gli sconfitti di allora – sebbene a parole si considerassero antropologicamente diversi da coloro i quali li avevano elettoralmente battuti – col tempo, in ambito organizzativo, avrebbero finito per adeguarsi, seguendo parabole non troppo dissimili da quelle tracciate dai vincitori. Sicché, in una visione prospettica, si sarebbe persino tentati d’affermare che, tra il tempo del “bipartitismo rissoso” della Seconda Repubblica e quello

subito successivo dell'“insorgenza populista” inauguratosi nel 2013, vi siano stati – almeno per quel che concerne gli strumenti della politica – più motivi di continuità che di rottura.

Si comprenderà, a questo punto, perché quei due amici al bar, nel lontano 2002, abbiano ritenuto i canali partitici impraticabili e che, proprio per questo, fosse meglio provare a dar vita a un *think tank*, sebbene in versione italiana. Allora si trattò di una novità assoluta, soprattutto se ci si riferisce al campo liberale. *Magna Carta* fu uno dei pochi tentativi di quegli anni in cui una cultura fino ad allora minoritaria – se non marginale –, invece di farsi prendere dalle vertigini di un successo che appariva potersi protrarre senza fine, provò a fondare qualcosa di solido e duraturo per contrastare egemonie al tempo più salde di oggi.

Ripercorriamo sommariamente questi vent'anni che ci dividono da allora. Essi hanno confermato l'ineluttabile declino del partito politico. Pur essendo evidente che del suo ruolo di “istituzione di fatto” – cinghia di trasmissione tra il cittadino e le istituzioni di diritto – non si potesse fare a meno, molti e da differenti prospettive hanno provato a immaginare nuove versioni della “politica senza partiti”, rinverdendo gli insuccessi di tanti predecessori. D'altro canto, è anche vero che chi è “partito dal partito” per fondare qualcosa di nuovo al fine di rivitalizzare “la cosa liberale” – col tempo rattrappitasi, fino a tornare alle dimensioni di un non glorioso passato –, ha alimentato null'altro che pericolose illusioni.

Oggi il partito non è più il custode dell'arca santa di un'ideologia né una fucina di idee. E neppure il luogo nel quale si formano classi dirigenti all'altezza della complessità politica e sociale del mondo globalizzato. Può ancora essere uno strumento organizzativo al servizio del leader e un luogo nel quale si può sottoporre al rispetto delle regole il dibattito e i conflitti

interni: l'arena dove si eleggono le dirigenze e si consacra la linea politica. Anche se, al momento, questa rappresentazione del partito è assai più un auspicio che una realtà.

Una prognosi così infausta potrebbe far ritenere logica una fioritura di *think tank* in grado di occupare i campi incolti che i partiti hanno abbandonato. Non è stato così. In questi vent'anni, nella generalità dei casi, anche i *think tank* hanno vissuto una vita grama. Nell'ultima fase, forse, ancora più dura di quella che è toccata ai partiti.

Le ragioni sono molteplici ma, per la loro rilevanza, due sveltano sopra le altre. Innanzitutto, essi, in molti casi, sono stati mal intesi: concepiti non come strumenti originali (almeno nel nostro Paese) da edificare sull'esempio fornito da democrazie più mature, bensì come mere organizzazioni collaterali, non importa se di un partito, di una corrente o di un leader. A essi è stato assegnato spesso il compito ingrato di raccogliere fondi e/o di implementare l'azione del soggetto al quale si sono o sono stati vocati con iniziative propagandistiche. In ciò, almeno in teoria, nulla di illecito ma certamente non si è trattato della più efficace valorizzazione del nuovo "prodotto".

La seconda ragione è meno contingente ed è legata all'insorgenza del populismo, che ha occupato quasi per intero l'ultima decade del ventennio di cui ci stiamo occupando. La deriva populista ha visto con fumo negli occhi il pensiero astratto, la competenza e le classi dirigenti nelle quali ha individuato il germe del privilegio. Ha detestato, cioè, i tratti caratteristici dei *think tank*. Questi, che in italiano potremmo definire 'pensatoi', *per tabulas*, non possono accreditare l'idea che in politica conti solo ciò che è tangibile mentre tutto il

resto consiste in inutili promesse. Non possono neppure accreditare l'idea che "uno vale uno". La loro stessa esistenza smentisce la prospettiva che il processo democratico si compia esclusivamente sulla Rete. E il loro operato, se è efficace, porta naturalmente a dubitare che la politica debba evitare i processi di sedimentazione delle esperienze e delle competenze perché questi processi, inevitabilmente, favorirebbero la creazione di perniciose oligarchie.

In tempo di populismo trionfante, insomma, i *think tank* sono stati un prodotto "anticiclico". Con l'arrivo della piena populista, infatti, essi non solo sono improvvisamente passati di moda (ammesso che lo siano mai stati). Sono stati concettualmente delegittimati e si è fatto di tutto per rendergli la vita impossibile, sia sul piano legislativo (vedi la legge cosiddetta "spazzacorrotti") che su quello reputazionale. È un dato di fatto: in un Paese "normale" chi finanzia queste strutture è visto come un 'mecenate', in Italia se gli va bene si becca un articolo di giornale che presume di suoi interessi più o meno inconfessabili. Per questo, nell'ultima fase, il loro programma si può per l'essenziale condensare in uno slogan nato al tempo del Piave: «resistere, resistere, resistere».

Almeno in alcuni casi, però, aver superato questa fase difficile ha forgiato la tempra dei *think tank* e di quanti li hanno animati. Non casualmente lo possiamo affermare oggi, nel momento in cui qualcuno – tra commentatori, analisti e studiosi – inizia apertamente a parlare di una nuova fase politica, denominandola "post-populismo". Questo "qualcuno", forse, è eccessivamente ottimista perché, nella realtà dei fatti, la rivolta contro le presunte ingiustizie create dalla società globale si è solo attenuata e perché la "romanizzazione dei barbari" – di alcuni dei partiti e movimenti che hanno cavalcato l'onda populista in Italia e

altrove – è un fenomeno solo agli esordi, del quale non conosciamo l’esito finale. Non di meno, per chi crede che la politica – non certo la stessa politica del passato – possa tornare a essere considerata un’arte nobile, oggi esiste uno spazio di manovra che fino a poco fa non c’era. E questo spazio, per assumere le sembianze di una vera e propria ‘uscita di sicurezza’ dalla stagione populista, avrà anche bisogno che i *think tank* operino come forme organizzative distinte e sufficientemente distanti dai partiti.

Lungo questo cammino Magna Carta – come si usa dire – “si trova un pezzo avanti”. Lo si può comprendere proprio sfogliando il nostro libro fotografico. Come si è già avuto modo di affermare, in una democrazia matura i compiti precipui di un *think tank* sono quelli di creare idee, contribuire alla formazione di una classe dirigente e, all’occorrenza, provare a immettere le une e l’altra – sia le idee che la classe dirigente – nell’arena principale della politica. In ciò i *think tank* svolgono un lavoro utile quando lo schieramento politico al quale più da presso fanno riferimento si trova al governo contribuendo a qualificarne l’azione ma, forse, ancora più utile quando esso si trova all’opposizione. È allora, infatti, che nella prospettiva della successione, è ancor più necessario riempire la ‘santa barbara’ delle riforme possibili e ‘dare un tetto’ a chi ha provvisoriamente servito la cosa pubblica, offrendogli la possibilità di tornare a studiare e a rigenerarsi.

A queste funzioni ‘classiche’, che derivano in linea diretta dalle ‘dismissioni’ effettuate nel nostro Paese dai partiti politici, se ne aggiunge un’altra che deve essere approfondita e spiegata proprio perché ci troviamo in Italia. Se si va a Washington, infatti, e ci si inoltra nei

meandri del dibattito politico al quale la città fa da palcoscenico, si può rimanere stupefatti, ad esempio, da come coloro i quali animano l'*American Enterprise* e la *Brookings* – i due principali *think tank* rispettivamente di destra e di sinistra – si sentano, discutano, si trovino sovente seduti allo stesso tavolo. Ciò non è dovuto in particolare alla moderazione, che sovente non è un attributo delle loro proposte, ma al fatto che chiunque abbia a che fare con le idee e vuole testarne la resistenza alla critica, non può certo rinunciare al confronto, al contraddittorio il più duro possibile, al dibattito con l'avversario. Vale nel mondo della ricerca, dovrebbe valere anche in quello della politica.

In Italia quest'attitudine manca. Se a praticarla sono i politici in prima persona – soprattutto dopo il 1994 – essi rischiano di essere immediatamente accusati di "inciucio". Oggi più di ieri: nella cosiddetta Seconda Repubblica ancor più che nella Prima. Il che è un apparente paradosso. Quando c'erano le ideologie, si era divisi da una differente concezione del mondo e, addirittura, tra maggioranza e opposizione si ergevano colonne d'Ercole insuperabili. Tra i due campi, però, ci si confrontava più di oggi e il concetto unitario di "classe politica", nell'accezione a esso dato da Gaetano Mosca, era assai più riscontrabile nelle concrete dinamiche della vita istituzionale.

Paradosso solo apparente, dicevamo. Perché è certamente vero che il conflitto allora rifletteva le linee di frattura profondissime, determinate dalla situazione internazionale e dalla Guerra Fredda, ma è pur vero che quella stagione poteva contare su un principio di legittimazione condiviso, creato dalla Carta Costituzionale; su una sostanziale standardizzazione dei ruoli di maggioranza e opposizione che si fissano con le elezioni del

1948; sulla necessità di trovare di continuo compromessi e accordi tra i differenti campi e all'interno stesso dei campi, al fine di attribuire a un sistema bloccato una dinamicità di riserva. Poteva contare, infine, su un patrimonio di umanesimo condiviso, attribuito di un personale politico che per quanto concerne i suoi riferimenti culturali era più omogeneo di quello che gli è succeduto. Oggi questa funzione di gettar ponti affinché la politica non perda l'attitudine al confronto dev'essere delegata e, a tal fine, i *think tank* vanno considerati veri e propri luoghi d'elezione: distanti quanto basta dall'arena principale, essi possono favorire incontri e confronti altrove considerati *liaisons dangereuses*, senza che qualcuno si senta autorizzato a gridare allo scandalo e tanto meno al tradimento.

Ecco, tutto quel che fin qui si è detto per provare a tessere un "elogio del *think tank*" il più oggettivo possibile, lo si può desumere dalle immagini raccolte in questo volume. Se si ripercorrono quelle relative alle Letture Annuali – una sorta d'inaugurazione dell'anno accademico svoltesi con puntualità fin quando il Covid-19 non ne ha impedito la celebrazione – si è colpiti dalla partecipazione di personaggi che nulla hanno a che fare col provincialismo e la limitatezza d'orizzonti del consueto dibattito politico culturale in Italia. Tra le altre, si potranno individuare le immagini del grande storico Bernard Lewis, dell'ex presidente del Parlamento Europeo Hans-Gert Pöttering, del Consigliere per la sicurezza nazionale di Trump – entrato poi in violentissima rotta di collisione con il suo *dante causa* – John Robert Bolton, del primo Presidente della Repubblica Lituana Vytautas Landsbergis. E, insieme a loro, quelle di alcune persone che per la loro capacità di restare connesse con il

presente e le trasformazioni da esso proposte, vanno considerate a tutti gli effetti dei 'grandi vecchi' del dibattito culturale nostrano: il Cardinale Camillo Ruini, il Presidente di Mediaset Fedele Confalonieri, il regista Pupi Avati. Se poi si getta un occhio nella biblioteca della Fondazione e si compulsano le conferenze che essi hanno svolto, si resta ancora più colpiti dall'antiveggenza dei temi trattati. Spesso, infatti, sono stati individuati con anni d'anticipo nodi poi ineluttabilmente venuti al pettine della storia: le difficoltà dei processi di democratizzazione nel Medio Oriente, le straordinarie evoluzioni del mondo della comunicazione, la Terza età come problema sociale che necessita di un fondamento etico-filosofico, fino alle ragioni di fondo che hanno determinato la tragica deriva del putinismo.

Queste immagini spesso ritraggono negli stessi saloni, nelle stesse stanze, agli stessi tavoli donne e uomini appartenenti alla classe politica nostrana. E coglierne la presenza in quelle occasioni, così diverse e sovrastrutturali per come viene attualmente concepita la politica, spinge a riflettere sulle qualità di chi ci ha governato, in particolare nei primi dieci anni del ventennio qui preso in considerazione. Porta a ricordare che tra quanti hanno guidato le sorti del Paese vi sono stati uomini e donne come Franco Frattini, Roberto Maroni, Giorgia Meloni, Letizia Moratti, Alfredo Mantovano, Guido Bertolaso, Altero Matteoli. Le loro immagini in quei contesti, insomma, costituiscono di per sé una smentita del luogo comune che vorrebbe una cronica insufficienza della classe politica espressa – in quel torno di tempo – dal Centrodestra di governo. Su ognuna delle persone ritratte e sul loro operato, infatti, è legittimo qualunque giudizio. Non è però consentito uno sberleffo liquidatorio.

La galleria fotografica, d'altro canto, attesta anche come Magna Carta abbia fatto – e fatto fino in fondo – la sua parte affinché la delegittimazione reciproca non divenisse la cifra prevalente del dibattito politico e il conflitto non esondasse – anche nei momenti più difficili – dagli argini della civiltà. Se, infatti, si guarda con attenzione, si scorgeranno anche le immagini degli 'interlocutori': di donne e uomini appartenenti a un altro campo, chiamati però a discutere e confrontarsi. Si possono, tra le altre, individuare quelle di politici di rango come Anna Finocchiaro, Enrico Letta, Goffredo Bettini, Giovanni Legnini; di intellettuali di area come Valerio Onida, Beppe Vacca o Gianrico Carofiglio, nonché di uomini che, oltre agli incarichi istituzionali ricoperti, sono stati in realtà un po' politici e un po' intellettuali, come i Presidenti Fausto Bertinotti e Luciano Violante.

Ce ne è abbastanza per affermare che in questi vent'anni Magna Carta è stato un luogo ospitale e aperto. Certamente lo è stato nei confronti dei giovani, che hanno animato le bellissime diciotto edizioni della Scuola di formazione e altri corsi. Se si analizzano da presso le foto che li ritraggono, non è impossibile scorgere i ritratti giovanili di donne e uomini che poi hanno fatto carriera, in politica e non solo. E un luogo caldo Magna Carta e lo è stato anche per "quelli della casa" le cui immagini, non per accidente, si ripetono più di una volta. Tra i tanti che si potrebbero citare, nelle pagine che seguono ci si imbatte più di una volta in Eugenia Roccella, Nicolò Zanon, Piero Craveri, Raimondo Cubeddu, Dino Chiaia, Giancarlo Loquenzi, Antonio Pilati. C'è la foto di Maria Elena Cavallaro che ha coordinato il Comitato Scientifico della Fondazione prima che l'incombenza passasse a Raffaele Perna. Così come

sono assai riconoscibili i 'fiancheggiatori': giornalisti e opinion leader che, pur non essendo in nessun modo implicati con le idee e le scelte della Fondazione, hanno concorso dall'esterno – così si esprimerebbe un Pm – alla sua funzione di stimolare e regolare il dibattito. Mi limito a citare quelli che ho riconosciuto: Antonio Polito, Francesco Verderami, Tommaso Labate, Fausto Carioti, Mario Sechi, Giampaolo Pansa, Maurizio Belpietro e, fin quando c'è stato, Piero Ostellino. Infine, le foto di quanti hanno operato quotidianamente in Fondazione e qui hanno svolto il loro apprendistato, spesso non solo lavorativo ma anche esistenziale: Beppe Lanzilotta, Gianni Clemente, Margherita Movarelli, Roberto Santoro, Valentina Scarpa Bonazza Buora, Valentina Rovinalti, Silvia Cavallari, Claudia Passa, Francesca Traldi, Sabrina Camerini. Quasi tutti sono passati come si dice – “a più alte qualifiche e mansioni”. E la loro riuscita non è solo per la Fondazione motivo d'orgoglio ma anche un indizio che l'ambiente ha prodotto dei buoni frutti. Sabrina Camerini è rimasta, ed è il punto di riferimento per Veronica, Carlo e Francesca che hanno preso il testimone e oggi “tirano avanti la baracca”.

Fin qui i nomi dei presenti nella lunga galleria di foto. Questa, però, può essere anche percorsa soffermandosi sulle occasioni nelle quali quei ritratti sono stati colti. L'obiettivo si sposta così dalle persone ai temi che Magna Carta ha privilegiato in vent'anni di attività. Sono tanti i momenti nei quali ci si è occupati di istituzioni, del loro funzionamento e della possibilità di migliorarne il rendimento: un debito nei confronti del nome che vent'anni fa la Fondazione decise di assumere che riferendosi al costituzionalismo degli antichi, parla indirettamente anche a quello dei moderni. Quel nome – *Magna Carta* – riflette in fondo la

convinzione che le regole e la loro sedimentazione da parte di un corpo sociale rappresentino l'elemento decisivo dell'innesto di ogni processo di civilizzazione. E poi la politica estera, colta all'indomani del risveglio dal lungo letargo provocato dalla fine della Guerra Fredda, per ripensare alleanze che, in qualche caso, sono anche passioni ideali e adesione a un medesimo paradigma valoriale; per individuare i conflitti emergenti; per comprendere le nuove sfide mondiali. E se è vero che in anni non sospetti André Malraux – un intellettuale che alla fine dello scorso millennio aveva abusato della droga del comunismo per poi disintossicarsi – pronosticò che il XX sarebbe stato il secolo delle religioni, si comprenderà perché occuparsi del confronto tra fedi e processi di secolarizzazione ha rappresentato il tentativo di provare a comprendere uno degli aspetti più contraddittori e più affascinanti del tempo presente. Infine, le grandi fratture del nostro Paese: dal tentativo di proporre con argomenti e accenti non scontati il divario Nord-Sud, all'emergenza determinata dalla sempre maggiore fragilità delle aree interne che, in corrispondenza della pandemia, è divenuto anche il tentativo di ripensare un modello di sviluppo affinché l'evento più sorprendente e drammatico dell'ultimo ventennio (e non solo) non “passi in cavalleria” senza lasciar traccia e senza nulla modificare.

Si potrebbe ancor più allungare il brodo. In sintesi, però, è possibile affermare, senza eccessivo timore di venir smentiti, che se tra i compiti di un *think tank* vi sono anche quelli di riuscire, attraverso la riflessione e le iniziative, a tracciare un filo rosso; di promuovere momenti di incontro e confronto ricorrenti che possano col tempo assumere autorevolezza

e, infine, dar vita a una tradizione; di fondare il proprio multiforme lavoro su pochi e selezionati “principi non negoziabili” da declinare senza accedere a soluzioni scontate, questo volume fotografico attesta che *Magna Carta* ha fin qui percorso la strada giusta. Le Letture Annuali, i dialoghi tra credenti e non credenti prima di Norcia e poi di Anagni consacrati “a Cesare e a Dio”, i tavoli transatlantici, gli incontri sulle aree interne che con naturalezza hanno individuato in L’Aquila un luogo di elezione, le scuole di formazione che neppure la pandemia è riuscita a fermare, rappresentano tutti appuntamenti che si sono rinnovati negli anni. Non è stato né facile né scontato. E il fatto che sia accaduto è indizio d’interesse e, in fondo, anche di qualità.

Infine, un ultimo accenno alle foto che mancano e a quelle che, invece, vi sono in eccesso. Mancano le foto dei tanti che con la loro generosità hanno consentito a questa piccola esperienza di esistere, di resistere e di andare avanti. Alcune di queste istituzioni – ma un individualista metodologico sa che dietro le istituzioni ci sono sempre persone in carne e ossa – finanziano *Magna Carta* dal suo primo giorno. Non vorrei citarle, anche perché si desumono facilmente consultando il sito della Fondazione, ma ringraziarle. Mancano tanti membri del Comitato Scientifico, succedutisi in questi due decenni che hanno prestato il loro lavoro gratuitamente attraverso riflessioni, lezioni e altro ancora. Manca una foto di Florindo Rubbettino, che di *Magna Carta* è stato, se non l’unico, certamente l’editore di riferimento.

A queste mancanze, come si è accennato, fa da contraltare un eccesso: quello delle foto che mi ritraggono. Non credo si tratti di culto della personalità – i rapporti in Fondazione

sono sin troppo informali, amichevoli e dissacranti – quanto, piuttosto, il risultato di due fenomeni correlati. Il primo potrebbe denominarsi “il complesso del prezzemolo”: sono stato troppo “in mezzo” e, dunque, per ritrarre qualcuno di significativo, per conseguenza non voluta, si è dovuto fotografare anche me. Il secondo denota, forse, la paura che potesse scattare una sindrome dell’abbandono (chiariamo: abbandono da parte mia della Fondazione) perché, tranne che per un brevissimo periodo, sono stato l’unico che c’è sempre stato. Non so se è stato un bene. Oggi penso, però, che vent’anni per una istituzione culturale sono pochissimi, ancor meno che per un essere umano. Un *think tank* che li ha appena compiuti lo si deve considerare in piena fase adolescenziale. A quell’età si è pieni di energia, di buoni propositi, di progetti. A quell’età è ancora tutto possibile. So bene che le istituzioni – anche quelle culturali – sono fatte dalle donne e dagli uomini che le animano. È anche vero, però, che gli ambienti contagiano chi vi lavora. Forse è per questo che io, giunto sulla soglia dell’età più matura, da *Magna Carta* non voglio staccarmi. Vorrei continuare a spendere lì il mio impegno per ancora un po’ di tempo, perché vorrei continuare a farmi contaminare dall’entusiasmo e dalla passione che lì – al di là delle inevitabili difficoltà, amarezze, delusioni che pure non sono mancate – in questi vent’anni ho respirato a pieni polmoni.